



Non è escluso che sia l'ennesimo attentato

Va a fuoco nella notte (e cinque) un reparto della Fiat Mirafiori

Completamente distrutto un magazzino della carrozzeria - Danni ingentissimi L'incendio scoperto all'alba - 4 capannoni colpiti dai terroristi negli ultimi tempi

TORINO — Un incendio che ha provocato gravissimi danni è divampato ieri all'alba in un magazzino della Fiat Mirafiori. In base ai primi accertamenti, l'origine del sinistro sembra accidentale. I vigili del fuoco, la polizia e la stessa azienda tendono ad escludere che si sia trattato di un attentato, anche se l'ipotesi non viene trascurata visto che negli ultimi anni i terroristi hanno incendiato per ben quattro volte dei magazzini di Mirafiori causando miliardi di danni.

Quello che ha preso fuoco ieri notte è un piccolo magazzino, di circa 400 metri quadrati, al primo piano dell'enorme edificio (è lungo quasi un chilometro e largo mezzo) della carrozzeria di Mirafiori. Il locale conteneva cavi elettrici, cavi telefonici ed altro materiale usato dagli elettricisti dello stabilimento. Trattandosi di un magazzino dei servizi di manutenzione, era frequentato solo «da operai che fanno il turno «normale», non collegati alla produzione, e venerdì sera alle 18 era stato chiuso.

Ieri mattina verso le 6 i sorveglianti

che effettuavano i soliti giri di ronda, nella fabbrica deserta per la giornata prefettiva, hanno visto del fumo uscire dal magazzino ed hanno dato subito l'allarme. Sono intervenuti prima i vigili del fuoco della Fiat e poi cinque squadre di vigili esterni. Poiché le porte del magazzino erano bloccate, i pompieri hanno dovuto aprire un varco dal tetto dell'edificio per spegnere le fiamme.

Oltre al materiale custodito nel locale, sono andati completamente distrutti gli scaffali metallici e gli infissi, mentre le pareti in cemento armato non si sono lesionate. La conseguenza più preoccupante dell'incidente è che il forte calore ha piegato e deformato alcune tubazioni che portano la vernice liquida nelle sottostanti officine dove si verniciano le vetture «21». Se questi tubi si fossero spezzati e si fosse incendiata la vernice, infiammabilissima, le conseguenze sarebbero state ben più disastrose. Qualche difficoltà potrebbe esserci lunedì mattina per la ripresa del lavoro in verniciaria, se non si riuscirà a riparare tempestivamente le tubazioni lesionate.

I vigili del fuoco ritengono che l'incidente sia stato provocato da una batteria di accumulatori, custodita nel locale, che probabilmente si è surriscaldata a causa di un corto circuito interno. Le fiamme hanno poi trovato facile esca nelle matasse di fili elettrici ricoperti di plastica. Un terrorista potrebbe aver provocato l'incidente solo a tempo nella giornata di venerdì, ma non sono state trovate tracce di corpi estranei. E' esclusa l'intrusione di estranei nottetempo, perché le porte del magazzino erano ermeticamente chiuse e l'impiego di allarme non è entrato in funzione.

Un'unica circostanza avvalorerebbe l'ipotesi di un attentato: il fatto che l'incidente sia scoppiato nella notte tra venerdì e sabato, lo stesso momento che i terroristi avevano scelto per i precedenti attentati, contando sul fatto che in fabbrica non vi fossero più gli operatori pronti ad intervenire per domare le fiamme. NELLA FOTO: l'interno del magazzino devastato dall'incidente

I giudici romani hanno di nuovo interrogato il professorino sui rapporti con l'organizzazione del neonazista Franco Freda — Una «linea comune» con l'eversione nera che non sarebbe però sfociata in rapporti precisi

MILANO — Anche Franco Freda, come si sa, voleva la «disintegrazione del sistema». Pur non nascondendo le proprie simpatie per le dottrine neonaziste, l'ex procuratore padovano, nei suoi scritti, propugnava l'apertura di un fronte unico, tale da unire gli estremisti di destra e di sinistra in un solo obiettivo. Per molti versi, anzi, il suo linguaggio non si discostava di molto (nella sua acceca polemica, ad esempio, contro la «giustizia borghese») da quello successivamente impiegato dai terroristi di segno «rosso».

Comprensibilmente curiosi di sapere quali echi suscitassero tali discorsi nell'area dei gruppi terroristici cosiddetti di «sinistra», i giudici romani, il 28 febbraio scorso, hanno posto a Carlo Fioroni una serie di domande su questo tema.

Le risposte del «professorino» sono state negative. Fioroni ha detto di non aver mai sentito parlare da Feltrinelli né da Negri, né da altri di simili progetti. I giudici gli hanno anche chiesto se, in relazione agli incontri avvenuti in Svizzera, fra lo stesso Fioroni, Bellavita e Novak, si sia mai parlato di rapporti eventuali intercorsi tra Emilio Vesci e Franco Freda. «No», ha risposto Fioroni.

L'oggetto di tali incontri — ha precisato Fioroni — era un altro: quello di stabilire se esistevano elementi di conoscenza che potessero suffragare l'ipotesi di contatti tra Vesce e i servizi segreti. Di questo argomento, come si ricorderà, Fioroni aveva parlato in un precedente interrogatorio. Nemmeno allora, tuttavia, era riuscita a chiarire i motivi per cui un personaggio come Vesce, che era il braccio destro di Toni Negri, fosse



Carlo Fioroni



Toni Negri

oggetto di sospetti tanto pesanti.

A Fioroni viene anche chiesto se ha avuto modo di conoscere una serie di persone di Padova che ruotavano attorno a Freda. «No», è stata la risposta. Un'ultima domanda dei magistrati romani era tesa a conoscere se era stata commentata una affermazione di Ventura, secondo la quale sarebbe risultato allo stesso Ventura che era Freda a pagare l'affitto dell'agenzia libreria Einaudi di cui era titolare Vesce. «Non so niente in proposito», è stata la replica del «professorino».

Dunque, stando a quanto risultato di un precedente interrogatorio. Nemmeno allora, tuttavia, era riuscita a chiarire i motivi per cui un personaggio come Vesce, che era il braccio destro di Toni Negri, fosse

ro già programmato un confronto fra Fioroni e Negri da tenersi, presumibilmente, nel carcere di Trani, dove attualmente il docente padovano è detenuto. Il «professorino» ha invece parlato di altri incontri. Già era stato detto che l'organizzazione che faceva capo a Negri aveva rapporti con i terroristi tedeschi. Fioroni, ad esempio, era stato pregato da Negri di trovare un nascondiglio a Milano a tre terroristi tedeschi scappati dal loro paese.

Il 28 febbraio ha aggiunto altri particolari. In occasione di uno degli incontri che ebbe a Milano con Giovanni Zamboni (è l'assistente universitario triestino latitante, nei cui confronti è stato spacciato recentemente un ordine di cattura per banda armata), questi gli avrebbe parlato anche

A Palermo fase delicata nelle indagini su due delitti

Stessa mano per gli omicidi di Reina e Santi Mattarella?

Il segretario provinciale dc e il presidente della Regione hanno pagato con la vita il loro intervento nella ingarbugliata matassa degli appalti cittadini?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Michele Reina, segretario provinciale della DC a Palermo; Santi Mattarella, presidente della regione siciliana: assassinati dalla stessa mano? L'interrogatorio circola da tempo ma ieri, al palazzo di giustizia di Palermo, ad un anno esatto dall'uccisione del primo e a due mesi dall'agguato a Mattarella, si è fatto più insistente.

Il capo dell'ufficio istruzionale del tribunale, Rocco Finucci, ha detto: «Siamo in una fase delicata dell'inchiesta. Tutte le ipotesi sull'uccisione di Michele Reina continuano ad essere vaghe. Compresa quella — secondo cui potrebbe esistere un collegamento tra l'esecuzione del segretario provinciale della

DC e quella del presidente della regione».

La dichiarazione, la prima dopo tante settimane di indagini, su due tra i più gravi ed efferati delitti consumati a Palermo nel volgere di dodici mesi, rompe un impenetrabile muro di silenzio. Pur avanzata con cautela e al condizionale l'ipotesi del magistrato ricattato, ancora una volta, all'ingarbugliato intreccio di interessi che hanno per sfondo le amministrazioni locali e la regione.

Appalti, un valzer di miliardi per opere pubbliche, i fondi stanziati per il risanamento del centro storico di Palermo: sono maturati nella lotta per la gestione e il controllo di questa ingente massa di disponibilità finanziarie gli assassinii dei due

dirigenti democristiani? Un punto fermo lo hanno già messo gli investigatori che nel presentare il loro rapporto sulla morte di Michele Reina, si sono detti convinti che tutto nasce dalla ferocia guerra per l'aggiudicazione degli appalti. Una guerra ovviamente, con contorni ma fosi. Reina, la cui sorella Maria, è stata interrogata ieri dal giudice Chininni, insomma venne ammazzato perché, qualunque sia stato il suo ruolo, aveva a che fare con uno dei tanti intrighi che hanno al centro il Comune di Palermo.

E, forse, non è un lapsus quello commesso dal ministro degli Interni Rognoni, a conclusione del dibattito alla Camera sul fenomeno mafioso in Sicilia, quando ha definito Reina «un imprenditore».

L'ultimo intrigo è affiorato proprio in questi ultimi giorni dalla montagna di documenti in possesso dei magistrati che indagano sui due omicidi. Si tratta del braccio di ferro giudiziario-amministrativo tra il Comune e un notissimo palazziniano romano, Angelo Piperno, 65 anni, proprietario di una ghiotta area nel cuore della città, nei pressi di viale Lazio.

Il costruttore rivelò due anni fa il terreno dalla famiglia Terrasi, che si discosta di continuare la controversia con il Comune. Un abbandono sotto la pressione di minacce? Fatto sta che Angelo Piperno, ormai proprietario, si mette di buona



Santi Mattarella

nito Reina: «un imprenditore».

L'ultimo intrigo è affiorato proprio in questi ultimi giorni dalla montagna di documenti in possesso dei magistrati che indagano sui due omicidi. Si tratta del braccio di ferro giudiziario-amministrativo tra il Comune e un notissimo palazziniano romano, Angelo Piperno, 65 anni, proprietario di una ghiotta area nel cuore della città, nei pressi di viale Lazio.

Il costruttore rivelò due anni fa il terreno dalla famiglia Terrasi, che si discosta di continuare la controversia con il Comune. Un abbandono sotto la pressione di minacce? Fatto sta che Angelo Piperno, ormai proprietario, si mette di buona

Ieri a Castelfranco Veneto

Bomba sotto la casa dell'on. Tina Anselmi: ma non è esplosa

Gli artificieri: l'ordigno non ha funzionato per un difetto tecnico

CASTELFRANCO VENETO (Treviso) — Attentato fallito, fortunatamente, la notte scorsa a Castelfranco Veneto contro la casa dell'ex ministro del Lavoro, onorevole Tina Anselmi. Una bomba a orologeria, confezionata con due chiodi, mezzo di tritolo da mina antiricatto, era stata collocata a ridosso della villetta a un piano di via Carpani dove abita la deputata democristiana, sotto le vetrate del suo studio.

L'ordigno, scoperto nel primo pomeriggio, alle 14.20, dal cognato della Anselmi, Mario Guizzoni, da un'enantina di tritolo, avrebbe potuto compiere, secondo gli inquirenti, una vera strage: non è esplosa per cause ancora sconosciute.

Il tritolo, avvolto in un sacchetto di nailon, era in perfezione. Lo hanno fatto (una comune, senza esplosivo) da un artificiere, Giacomo Cicali, che, secondo Negri, doveva assumere pertanto una consistenza tale da apparire credibile in eventuali rapporti con i libici e meritoria, quindi, di

di rapporti esistenti tra elementi della Raf e agenti della Germania orientale. Secondo lo Zamboni questi contatti si esplicavano attraverso la metropolitana di Berlino, la cui rete unisce, come si sa, i due settori della città. Stando alla versione riferita dallo Zamboni a Fioroni, membri della Raf potevano raggiungere la casa dei basi esistenti nella Berlino Est servendosi, per l'appunto, della metropolitana.

Lo Zamboni disse anche che a seguito del riavvicinamento fra le due Germanie si sarebbe verificato l'arresto di alcuni capi storici della Raf. I rapporti, però, continuavano anche dopo gli arresti. Lo Zamboni disse a Fioroni di avere conosciuto personalmente Andreas Baader, il terrorista tedesco che si suicidò nel carcere di Stammheim, assieme ad altri compagni, il 18 ottobre del 1977.

In corso dell'interrogatorio del 28 febbraio, Fioroni ha infine fornito una serie di precisazioni importanti sulla organizzazione in cui militava e sui gruppi terroristici che agivano in Svizzera e in Germania. Fra una decina di giorni, come si è detto, il «professorino» sarà messo a confronto con Toni Negri.

Ibio Paolucci

Americano fa rapire il figlio di 3 anni

ROMA — Sembra il copione di un giallo di serie tv. Un sequestro in New York e Roma, Cosa Nostra, inseguimenti. Invece è un fatto vero.

Il bambino che Amy Devon, di New York, 23 anni, ha avuto da Richard, il marito, viene rapito dal padre del figlio di sei anni, il 21 febbraio. Lo Zamboni, inoltre, che i membri della Raf avevano contatti con elementi di organizzazioni terroristiche palestinesi attraverso agenti della Germania orientale. I terroristi si sarebbero serviti anche di campi paramilitari in Palestina per il loro addestramento. Lo Zamboni, però, non ha mai parlato a Fioroni di suoi contatti diretti con elementi che operavano nella Germania orientale.

I racconti fatti a Fioroni sarebbero, dunque, frutto di conversazioni svolte presumibilmente con lo stesso Baader e con altri terroristi della Raf. Di questi rapporti, di fatti, Negri non ha mai parlato a Fioroni. Soltanto, una volta, forse a casa della Pilegna, e comunque in una riunione alla quale era presente anche Franco Tommel, ottenere dal tribunale la custodia del bambino, dopo aver sciolto il legame. Richard si rivelò un prigioniero, probabilmente a Costantinopoli, vicino al confine della legalità. Non è quindi difficile per Amy ottenere dal tribunale la custodia del bambino.

Tornati in America il rapporto ben presto si logora. Richard si rivela un persona violenta, legata probabilmente a Cosa Nostra, viene a Milano, e qui si incontrano con il marito, che Amy decide di viaggiare a Roma.

Parte con il bambino, Richard, e con il fratello, David, di 14 anni. Prima tappa è Londra. Ma nemmeno in Inghilterra riescono a trovare tranquillità e vanno a Milano. Ma il copione si ripete. Tappa successiva è Roma.

Qui si incontrano con il marito, David, tiene in braccio il nipotino, ma ad un tratto, all'una e mezza, una Fiat 124 si accosta al gruppetto e ne discendono tre persone. Il piccolo Richard è strapazzato a caro prezzo e dopo poco cambiano, le violenze riprendono a tal punto che Amy decide di fuggire e lasciare così il marito.

Il docente padovano, invece, stando a quanto dice Franco Freda, rivolgeva una attenzione particolare alla possibilità di stabilire un contatto con la Libia di Gheddafi. All'epoca — dice Fioroni — si parlava dei rapporti che ci erano stabiliti fra esponenti libici e i terroristi, e con il fratello, David, si è trovata tranquillità e vanno a Milano. Ma il copione si ripete. Tappa successiva è Roma.

Qui si incontrano con il marito, David, tiene in braccio il nipotino, ma ad un tratto, all'una e mezza, una Fiat 124 si accosta al gruppetto e ne discendono tre persone. Il piccolo Richard è strapazzato a caro prezzo e dopo poco cambiano, le violenze riprendono a tal punto che Amy decide di fuggire e lasciare così il marito.

PACE E GUERRA

Mensile diretto da Castellina, Napoleoni, Rodotà. Marzo, n. 1. L. 1.000

E' IN EDICOLA IL PRIMO NUMERO

NELLE PIÙ IMPORTANTI EDICOLE E LIBRERIE
HINTERLAND
BIMESTRALE DI ARCHITETTURA E URBANISTICA DIRETTO DA GUIDO CANELLA

HINTERLAND

DISEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI SUL TERRITORIO

NUMERO 9/10

ARCHITETTURA DELLA SALUTE

La fuga di opere d'arte dall'Italia nel racconto di un trafficante abusivo

«Il colpo più bello? Una statua per Nixon»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Da dove viene il «caso di Eufonio», un importante reperto del V secolo, avanti Cristo esposto nella mostra al Metropolitan Museum di New York? Come è stato possibile portare fuori dall'Italia una statua originale in bronzo di Lisippo «pescata» al largo di S. Benedetto del Tronto e comprata da un supermiliardario americano (forse Paul Getty III) che l'ha pagata un milione e trecentomila dollari?

Sono solo due esempi di come venga depauperato il patrimonio artistico dell'Italia e di quanto siano lauti i guadagni dei trafficanti. Infatti esiste un mercato florido, oltre che delle opere d'arte rubate, anche di quelle trovate dai tombaroli, e quello non catalogate e sottratte ai depositi dei musei, dei conservatori e dei privati.

Le opere d'arte rubate in Italia, delle quali non si co-

nosce la sorte (nonostante la ampia documentazione esistente presso lo speciale nucleo dei carabinieri), sono attualmente 228 tra cui reperti archeologici, orazzi, mosaici, incunaboli (i primi libri a stampa del XV secolo), serie di monete antiche, sculture e persino due maioliche della scuola di Luca della Robbia.

Ma questa preziosa fetta del nostro patrimonio artistico non è che una parte delle opere d'arte che carcano i confini della nostra nazione. Infatti esiste un mercato florido, oltre che delle opere d'arte rubate, anche di quelle trovate dai tombaroli, e quello non catalogate e sottratte ai depositi dei musei, dei conservatori e dei privati.

«Il mercato — ci ha detto — si divide in due filoni: quello del materiale rubato e quello proveniente dagli scavi clandestini. Io mi occupo di questa seconda parte, ma tro